

Gradisca e gli Eggenberg 1717 - 2017

a cura di **Andrea Nicolausig – Vanni Feresin – Luca Olivo**

1717 – 2017. Trezent ains fa 'l è muart prima da la so ora, par colpa di una banal apendicite, Zuan Cristian II di Eggembewrg, ultin mascio da la famea. Cussì finiva una pagina gloriosa da la storia da la zitàt di Gardiscia.

Duta la produziòn da li' monedis dai Eggemberg ven in part da la zeca di Krumau e in part da altris zechis dal Imperi; 'l è una monedaziòn valida pal stat che la jà mandada fur e che gi jà dat lustri e vantàz. Ma 'l è ancja un conio ristretto a pos tocs par una tipologia tant limitada ma di grant valor artistic e numismatic.

Davant dal tribunal dai prinziips Eggemberg. Una pizula ociada a riguard da la justizia quant che jara la Principesca Contea di Gardiscia traviars la storia di quatri prozes che 'àn fat sensaziòn. Un di chei somèa quasi una «spy story».

1717 – 2017. TRECENTO ANNI FA, UNA BANALE APPENDICITE CAUSÒ LA MORTE PREMATURA DI GIOVANNI CRISTIANO II EGGENBERG, ULTIMO EREDE MASCHIO DELLA FAMIGLIA, E DI CONSEGUENZA LA CONCLUSIONE DI UNA PAGINA GLORIOSA DELLA STORIA DELLA CITTÀ DI GRADISCA

Il ritratto ufficiale di Giovanni Cristiano Eggenberg, sebbene metta in evidenza tutte le sue prerogative principesche, a cominciare dall'abbigliamento, tradisce subito la sua giovanissima età. Una giovane vita stroncata a soli 13 anni da un attacco di appendicite, capitato probabilmente proprio nel suo palazzo di famiglia, nei dintorni di Graz.

Il suo destino si lega in modo indissolubile a quello della sua famiglia, in quanto Giovanni Cristiano era l'ultimo erede maschio e le conseguenze della

sua scomparsa si sentirono anche nella lontana Gradisca, legata per settant'anni al nobile casato degli Eggenberg. Nel 1647, infatti, l'imperatore Ferdinando III, trasformò il Capitanato di



Lo stemma della famiglia Eggenberg con all'interno lo stemma di Gradisca.

Gradisca in «Contea Principesca sovrana e immediata dell'Impero Germanico», cedendola, per una somma di 315.000 fiorini a uno dei suoi creditori, il principe Giovanni Antonio di Eggenberg, originario di Graz e duca di Krummau.

La famiglia Eggenberg era da sempre vicina agli Asburgo e Hans Ulrich, padre di Giovanni Antonio, era uno dei consiglieri più ascoltati di Ferdinando. Pur possedendo patrimoni immensi (il ducato di Krummau comprendeva tre città e oltre trecento villaggi), non poteva sedere alla Dieta imperiale perché non aveva il rango di principe immediato dell'Impero. Questo obiettivo fu ottenuto dalla famiglia con l'acquisizione della Contea principesca di Gradisca.

Proprio in una delle clausole dell'atto di vendita era ben evidenziato che lo Stato gradiscano sarebbe ritornato alla casa imperiale in caso di estinzione della linea maschile, come accadrà nel 1717.

La nuova Contea principesca comprendeva, oltre alla città fortificata di Gradisca, la città di Aquileja e molte altre località: Mossa, Villanova di Farra, Farra, Bruma, Romans, Fratta, Versa, Villesse, Jalmicco, Nogaredo, San Vito, Visco, Joannis, Ajello, Crauglio, Tapogliano, Ruda, San Nicolò di Levata, Villa Vicentina, Fiumicello, Terzo, Cervignano, Monastero di Aquileia, San Giorgio, Torre di Zuino, Ontagnano, Fauglis, Gonars, Porpetto, Chiarisacco, Carlino, San Gervaso, Precenico, Rivarotta, Driolassa, Campomolle, Virco, Gradiscutta, Goricizza.

Dopo meno di due anni, il 19 febbraio 1649, il principe Giovanni Antonio morì; aveva appena 39 anni, e lasciò la reggenza alla moglie Anna Maria di Brandeburgo, che ebbe la tutela dei figli Giovanni Cristiano, di sette anni, e Giovanni Sigfrido, di cinque. Saranno



Ritratto di Giovanni Cristiano II d'Eggenberg.

proprio i due fratelli a dividersi per molti anni il governo dei loro vasti territori. Giovanni Cristiano I morì nel 1710 senza lasciare eredi e Giovanni Sigfrido lo seguì nella tomba nel 1713. La contea di Gradisca passò, dunque, al suo unico figlio Giovanni Antonio II, che morì a 47 anni nel 1716, lasciando un unico figlio maschio, Giovanni Cristiano II, che, per un'incredibile catena di sventure, morì nel 1717.

I settant'anni degli Eggenberg, sebbene sovente dimenticati, hanno rappresentato per la città di Gradisca un periodo di grande fioritura in tutti i campi, grazie anche ai comandanti della Fortezza Riccardo di Strassoldo e Francesco Uldarico della Torre, che seppero esercitare con autorevolezza il loro ruolo. In particolare il

Della Torre, che governò la città dal 1656 al 1695, assicurò un periodo di grande splendore che trasformò la città da insediamento militare a centro residenziale e commerciale, con la costruzione di numerosi palazzi, tra cui il Monte di Pietà e la Loggia dei Mercanti, ma anche Palazzo Comelli, Casa Toscani, palazzo Lottieri e molti altri ancora.

Quest'anno, in occasione dei trecento anni dalla fine della Conta Principesca, un apposito «Comitato Eggenberg», ha voluto organizzare una serie di iniziative per ricordare e promuovere la conoscenza di questa famiglia e della storia della città di Gradisca.

In una di queste occasioni è stato possibile riscoprire alcune pagine delle antiche Cronache di San Salvatore, della parrocchiale gradiscana, redatte da don Francesco Antonio Moretti, che narrano le imponenti esequie per la morte di Giovanni Cristiano.

«Tra tanto essendo passato a' miglior vita l'anno 1711 il Serenissimo Principe Gian Christiano d'Eggenberg Clementissimo Sovrano di tutta questa Principal Contea di Gradisca in la V.da Parochiale fu' pure graziosamente ordinato si celebrarono l'esequie per la di lui anima: ed in vero in essa per tre giorni continui cioè li 26, 27, 28 di Febrajo di detto anno si celebrarono le sudette Esequie con tutta quella lugubre pompa che richiedeva la perdita di un si begnissimo Sovrano. In essa fu fatto ergere da quest'Ill. mo Pubblico un sontuoso Cattedalcho, che formato con nobile architettura, ben da quattro parti rapresentava la stessa elegante forma che alla facciata, ed ascendeva da terra in su per sino alla Cadena del colmo della chiesa, con si bel ordine, e simetria, che formando prima una base d'altezza di piedi tre poco più ottangolare, sopra

di questa eranvi posati otto [...]: indi ascendevano otto colonne quadre dipinte a 'canella con suoi capitelli, architravo e cornise d'ordine il tutto Jonico in facciata e così dall'altre parti eravi formati un arco, che in tutti eran quatro dentro cui dell'altezza di piedi in circa nove eravi la Bara, tutto coperto a' povano al di dentro, e tra mezzo le collone e detti archi eranvi quatro scheletri formati di cartone e legno, che parevan naturali, che tenendo in mano una torzia, nell'altra avevan un'elegante iscrizione adattata alla perdita del sopraddetto principe. Sopra poi la cornice vi erano una copula formata in si bel modo che serviva di Baldocino ed assieme compiva la simetria del sopraddetto catafalco con avervi sopra diverse figure cioè per ultimo compimento che appunto toccava con la testa la catteda di mezo della chiesa la figura della Fede e più abbasso all'intorno altre cioè la speranza la charita la divozione, la Forteza, la costanza, con altri puttini adattati, ed in mezzo e così d'ogni parte sotto un pocco alla figura della fede l'arma intiera della Serenissima casa d'Eggenberch.

Questo era la qualità quanto alla materialità di detto Cattedalcho, quanto poi alla formalità ed ornamento del medesimo basti il dire che vi eran in su dello stesso duecento e cinquanta e piu candelle di lira, sessanta torzie di lire sei di peso l'una disposte in si bella maniera si une che l'altre che una non occupava l'altra, con una gran quantità d'iscrizioni tutte da più sapienti persone in particolare in gran parte opera del bel ingegno del nostro R.P. Bernardino Jacomuzzi Prefetto del Seminario di questa Fortezza.

Quanto poi alla chiesa, oh questa si che dava anche ella chiaro saggio di quel dolore, che i di lei figli portava-

no nel petto per la mancanza del loro amato Sovrano, poiché eravi tutta addobbata a' negro e ben frequente sopra degli stessi panai negri avevavi or simboli or iscrizioni, teschi, e tutte tutte rammentavano a' chiare note lo sopradetto dolore. Gli altari stessi vestiti a' lutto tutti con quattro candelle di lira per cadeuno e l'altare maggiore con sei di lire due l'una, accese la mattina intiera per la continuazione de Sacrefici, che per l'anima del suddetto Serenissimo defunto Principe celebravansi con avere tra mezo i candelieri diversi Teschi ed altre cose funebri davan a' divedere anch'essi il cordoglio de Sudditi verso lo Stesso Sovrano.

Durò come si è detto di sopra tal funzioni per tre giorni ed ogni giorno si cantarono a' piena musica li noturni de morti, che la Messa e si fecero le esequie con tutta la possibile proprietà ed il terzo ed ultimo giorno compiuta la Messa solenne dal Rev.do don Valentino Pasqualis Pievano di Villesse si ha recitato un Panegirico funebre in lingua latina rammemorativo delle eroiche virtù e Prerogative in vivis possedute dal Serenissimo Principe. Tenuta tal funzione e cantate le Messe ne sudetti giorni solenni ed in Pontificale dall'Ill.mo e Rev.mo Monsig. Antonio Bar: del Mestri Archidiacono di questa Principal Contea :/ che fu poi fatto vescovo di Trieste :/ ed gli assistettero in figura di diacono il Rev.mo Pievano di Farra e di Sodiacono quello di Mossa; con altri Vicari Curati per Accoliti con l'assistenza assieme di ben numeroso Clero di Parochi Vicari Curati e Capellani, tutti con zelo esemplare presenti non solo ma ancora pronti a' suffragare l'anima del suddetto Ser.mo Principe co loro sacrificij ed in vero ne furono celebrati assai non solo dalli sacerdoti ecclesiastici ma ancora da Religiosi Claustrali,

Dominicani, Serviti e Cappuccini al n. di 304 alcuni gratis ed agli altri sodisfatti con la limosina di lire due per cadauno somministrata da quest'Ill.mo Pubblico.

Tale è stata la formalità con la quale si ha celebrata la funzione solenne in esecuzione delli Graziosi comandi degli [...] consigli di sua altezza serenissima nella Ven.da Chiesa Parrocchiale di S. Salvatore di questa Fortezza».

Andrea Nicolausig

LA MONETAZIONE AL TEMPO DEGLI EGGENBERG

La monetazione gradiscana, legata alla nobile e potente famiglia dei principi di Eggenberg, fu in primis un fatto di prestigio per la stessa famiglia feudale e per chi all'epoca ne poté far uso, cioè la neonata Contea e i suoi abitanti; da precisare che è una monetazione valida per lo stato che la emise e dalla quale ebbe lustro e vantaggi, nel contempo si tratta di un conio ristretto a pochi pezzi con una tipologia limitata quindi ad una facile descrizione apparentemente scarna.

Giovanni Ulrico o Uldarico principe di Eggenberg, signore di Krumau, ricevette dall'Imperatore Ferdinando II d'Asburgo il diritto e privilegio sovrano di zecca per sé e per i suoi legittimi discendenti. Tutto ciò avvenne agli inizi del XVII secolo quando Krumau, cittadina della Boemia e da secoli feudo di nobili famiglie della regione, passò alla corona d'Austria che ne fece il centro di un ducato assegnato poi agli Eggenberg dall'imperatore stesso, amico e sostenitore della nobile famiglia di origine stiriana dove diede il nome all'omonima città nei pressi di Graz.

Giovanni Ulrico nel 1625 ebbe il titolo di Principe dell'Impero unitamente al



Le monete degli Eggenberg (Tallero 1658); su un lato sono raffigurati Giovanni Cristiano e Giovanni Sigfrido Eggenberg (1649 – 1713) e sull'altro lo stemma della contea.

diritto di zecca e, per il ducato di Krumau, si conoscono dei talenti di splendida fattura a nome suo e del figlio Giovanni Antonio. Giovanni Antonio, erede del ducato, per volontà imperiale acquistò la Capitanìa di Gradisca elevata poi al rango di Contea principesca nel 1647. Come ben noto la cessione della Capitanìa avvenne perché le casse dello Stato austriaco erano in particolari difficoltà dopo le «Guerre Gradiscane» e la «Guerra dei Trent'anni». Come raccontano le cronache di Carlo de Morelli ne «L'Istoria della Contea di Gorizia» il principe Giovanni Antonio Eggenberg venne indennizzato dalle fortissime spese sostenute per una delicata missione romana presso papa Urbano VIII con la vendita da parte dell'Arciduca del vasto territorio gradiscano, per l'immensa somma di 315 mila fiorini d'oro.

Al principe Giovanni Antonio, morto nel 1649, succedettero i figli Giovanni Cristiano I e Giovanni Sigfrido i quali, pur trovandosi presi nella cura dei vasti beni ereditati in Boemia, Stiria e Carniola, valendosi del diritto di zecca, per primi della famiglia feudale

diedero inizio ad una coniazione di monete per Gradisca, monete che ebbero poi corso nella Contea medesima come nei territori di origine e di sovranità proprietà dei principi di Krumau. Come ricorda nel suo saggio «*Le monete degli Eggenberg per la principesca Contea di Gradisca*» di Franco de Braunizer, grande numismatico Goriziano, «è bene qui ricordare che tutta la produzione monetale degli Eggenberg proviene in parte dalla zecca di Krumau in parte dalle altre zecche dell'impero». I due fratelli principi aprirono ufficialmente la monetazione gradiscana nel 1652 con il «Millesimo», una moneta in oro da 10 zecchini di quasi 35 grammi, coniata in pochissimi esemplari e realizzata a prestigio della Contea e del suo principe sovrano. Un secondo esemplare venne inciso nel 1654 di uguale fattura con notevoli varianti di conio e piccole differenze di peso e di diametro. Queste monete non ebbero circolazione, e il loro valore storico e numismatico è ancora oggi elevatissimo. Entrambe queste monete si trovano nel Museo Nazionale di Vienna e nella grande

raccolta numismatica italiana che trova collocazione del Museo Nazionale di palazzo Barberini a Roma.

Nello stesso 1652 è da sottolineare il conio del «talerklippe», pezzo di grandissima rarità e pregio, trattasi di una prova di conio realizzata per necessità di lavoro o per diletto dello zecchiere o anche su commissione autorizzata dallo stesso principe: nella fattispecie è la prova di un tallero su piastra d'argento di gr. 30,80, tagliata con cesoie a forma quadrangolare; porta la data 1652 e di questa tipologia di tallero non furono coniatì altri esemplari. Come ben spiega de Braunizer «questo «klippe» comunque, salvo alcune varianti di conio, è servito per realizzare il primo tallero per la Contea datato 1653 dove si nota facilmente la variante che consiste nella data spostata in alto tra due rosette e di un fregio, all'esergo, al posto della data stessa mentre i busti affrontati e la leggenda rimangono invariati». Si noti che questa prova di conio sarà la base per la successiva serie monetale che conserverà comunque l'idea dei busti affrontati e la medesima impostazione del disegno. Nel 1654 il conio sarà ulteriormente raffinato tanto da produrre una monetazione che presenta un'incisione molto più raffinata, la moneta si presenterà meno dura e molto più elegante. Lo stesso anno vengono alla luce il fiorino d'oro o zecchino, di un tallero e di un tallero e mezzo. Lo zecchino di peso di gr. 3,43 insieme al pezzo da 5 zecchini d'oro del 1658 di gr. 17,30 può essere collocato nelle rarità assolute numismatiche, questi esemplari trovano spazio nelle grandi collezioni del Castello Sforzesco di Milano, ex collezione reale.

Lo zecchino degli Eggenberg può essere paragonato al noto zecchino veneziano ma il valore d'acquisto dell'epoca è assolutamente differente

in quanto lo zecchino veneziano fu una moneta di larghissimo mercato mentre quella degli Eggenberg, come le altre monete d'oro, fu coniata solamente per il prestigio del casato. Per la stessa ragione nel 1658 venne coniata anche una moneta da 58 grammi, il «Doppio tallero» che però aveva il diametro degli altri talleri. Di quello stesso anno è anche un «Normale tallero», un mezzo ed un quarto di tallero, quest'ultimo, salvo alcune varianti e un peso minore, compare già alcuni anni prima, nel 1655, ed è l'unica moneta uscita dalla zecca in quell'anno.

L'ultima moneta realizzata per volontà degli Eggenberg risale al 1677 e trattasi del «Grosso» da tre carantani che venne replicato nel 1685, 1686 e nel 1688. Il metallo è argento a basso titolo con un peso variante tra i gr. 1,37 ai gr. 1,77 secondo l'anno di coniazione. Può essere definito come lo «spicciolo» di tutta la monetazione della famiglia feudale, paragonabile al soldo o al kreuzer austriaco ma, a differenza di questi, traspare una maggiore raffinatezza ed eleganza.

Una particolarità del «Grosso» è la raffigurazione di uno solo dei due principi, cioè Giovanni Cristiano: come vuole la tradizione venne erroneamente attribuito alla monetazione prettamente gradiscana per la presenza del simbolo della città nello stemma che è poi l'arma degli Eggenberg caricata dei simboli gradiscani, la mezza luna sormontata dalla croce e l'aquila di Aquileia, particolare questo molto controverso. La moneta in verità è stata coniata nel ducato di Krumau ed ebbe corso legale in quella regione. Anche se nel dritto si trova il nome di Gradisca, ciò non deve trarre in inganno, in quanto è l'ultimo titolo del Principe conte.

Vanni Feresin

**AFFARI POLITICI E EPISODI DI CRIMINALITÀ
COMUNE NELLA CONTEA PRINCIPESCA DI
GRADISCA DEL PRIMO SETTECENTO**

Premessa

Questa breve ricerca si basa su alcuni documenti reperiti nel fondo di *Atti Politico – Amministrativi e Giudiziari di Gradisca* conservati presso l'Archivio di Stato di Gorizia. Gli *Atti* un tempo costituivano una raccolta autonoma ma ora fanno parte del fondo *Pretura di Gradisca (1503 – 1830)*.¹ Il detto fondo si compone di alcune migliaia di carte sciolte, fascicoli e registri prodotti dagli organismi giudiziari ed amministrativi che si succedettero al governo di Gradisca e del suo contado tra il XVI e il XIX secolo e tra questi, appunto, anche i principi Eggenberg. La tipologia degli *Atti* è disparata ma si possono individuare chiaramente cause di diritto civile, questioni ereditarie, affari pupillari, contratti, denunce e processi criminali,² provvedimenti amministrativi di varia natura. Proprio grazie agli *Atti Politico – Amministrativi e Giudiziari di Gradisca* è possibile individuare con sicurezza il complesso della produzione giudiziaria e amministrativa del periodo, 1647 – 1717, in cui la città fu staccata dalla Contea di Gorizia e andò a formare l'indipendente Contea Principesca. Prima di entrare nel vivo della questione alcune parole introduttive. In epoca di *Ancien Régime*, dunque almeno fino alla Rivoluzione francese, l'amministrazione della giustizia era prerogativa assoluta del



Stemma di Gradisca con l'Aquila bicipite.

sovrano (tramite funzionari da lui delegati) e dei suoi vassalli: questo era vero particolarmente in stati a reggimento monarchico come il Regno di Francia, il Regno di Spagna, il Regno di Portogallo e, appunto, l'Impero, congerie frastagliata di piccoli e grandi feudi, di cui i principi Eggenberg erano vassalli diretti. Dunque si venivano a delineare le cosiddette giurisdizioni, cioè dei territori assegnati ad un signore, un nobile che, appunto, «diceva» il diritto. Per tutto il Medioevo i signori locali,

1. L'inventario risultante dai recenti lavori di riordinamento è disponibile, anche in formato PDF da scaricare, presso <http://www.archiviodistatogorizia.benculturali.it/il-patrimonio/fondi-giudiziari/Pretura-di-Gradisca>. Le signature riportate alle note si rifanno, appunto, a quell'elaborato.

2. L'aggettivo «criminale» impiegato già all'epoca, si riferisce all'equivalente dell'attuale diritto penale in un'epoca caratterizzata dalla mancanza di codici scritti che definissero con precisione i reati e la procedura connessa alla loro repressione. Mancavano cioè codici penali e di procedura penale articolati in maniera precisa, coerente e chiara la cui validità era estesa indistintamente a tutto il territorio nazionale.

in gran parte laici ma anche ecclesiastici, stabilivano la normativa, cioè emanavano direttamente sotto varia forma atti che avevano forza di legge entro il loro territorio: era la polverizzazione del potere legislativo e di quello giudiziario, per giunta ancora confuso con quello amministrativo: inevitabili dunque i conflitti con l'autorità centrale, il sovrano, e spesso coi giurisdicenti confinanti. Parimenti inevitabile il formarsi di particolarismi e differenze, anche esasperati, nelle disposizioni e nella loro applicazione in territori anche tra loro molto vicini.

Quando il potere sovrano iniziò a rafforzarsi, soprattutto in Francia, Inghilterra, Spagna (secoli XV – XVI) ed in un certo senso anche nei territori divenuti veneziani dopo il 1420, anche i signori locali dovettero adeguarsi per il diritto sostanziale alle direttive provenienti dal centro degli stati. Questo era vero anche per l'Impero sebbene non tutti i sovrani fossero abbastanza forti da imporre le proprie direttive a tutti i loro vassalli. Persino il grande imperatore Carlo V d'Asburgo si trovò a fronteggiare, con esiti alterni, l'opposizione interna dei principi tedeschi, per di più durante il dilagare della riforma luterana.

Tra XVII e XVIII secolo, conclusa la terribile parentesi della Guerra dei Trent'Anni, la sottomissione dei signori locali all'autorità sovrana era ormai pacifica ed essi applicavano la legislazione civile e criminale così come essa era stata definita dal sovrano. Tuttavia il modo di applicar-

la e di punirne le violazioni restava ancora saldamente nelle loro mani. La giurisdizione, poi trasmessa agli eredi come un bene alla stregua di tanti altri, era fonte di prestigio, potenza personale e ricche entrate. Il primo degli Eggenberg ad esercitare tale diritto su Gradisca e territorio fu, dal 1647, Giovanni Antonio I (1610 – 1649). Egli acquistò tale diritto dall'imperatore Ferdinando III d'Asburgo in cambio di 315.000 fiorini e l'obbligo di mantenere efficiente la locale fortezza. Un consistente investimento, che determinò l'ammissione del casato nella Dieta imperiale e fruttò parecchio guadagno per i discendenti.

I principi Eggenberg governarono il loro nuovo territorio da lontano nominando perciò in loro rappresentanza un capitano con compiti sia eminentemente amministrativi che giudiziari. Il più noto dei capitani della Gradisca eggenberghiana fu il conte Francesco Ulderico Della Torre,³ tra l'altro destinato ad una brillante carriera che lo vide alla fine ambasciatore imperiale a Venezia.

In mancanza di notizie certe e di studi approfonditi focalizzati esclusivamente sul Gradiscano si può procedere, per una schematica descrizione di questo particolare aspetto della storia della città di Gradisca, solo per analogia con altre realtà contemporanee: vengono alla mente le giurisdizioni ecclesiastiche esercitate dalle grandi abbazie di San Pietro Apostolo di Rosazzo e di San Gallo di Moggio⁴ oppure la ricca canceller-

3. Sulla figura di Francesco Ulderico Della Torre cfr. G. BENZONI, *Della Torre, Francesco Ulderico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 37, Roma 1989, pp. 545 – 552. Sull'opera di Francesco Ulderico a Gradisca cfr. L. OLIVO, *I precedenti: le figure di Nicolò (III), Raimondo (VI) e Francesco Ulderico Della Torre*, in *Storia di una Fondazione. Il conte Giuseppe Della Torre e la Cassa d'Imprestanza tra Ancien Regime e Restaurazione. 1753 – 1831*, Gorizia, 2006, pp. 170 – 178.

ria giudiziaria dei conti di Strassoldo⁵ che raccoglie atti civili e criminali dal XVI al XVIII secolo.

Dunque si può affermare che il capitano di Gradisca giudicasse cause civili e criminali in primo e secondo grado, fungendo così da istanza d'appello nei confronti delle giurisdizioni sottoposte al suo ambito territoriale. Un eventuale terzo grado di giudizio, pensabile solo per aventi causa particolarmente facoltosi, era opzione dell'autorità arciducale di Graz.

Nel giudizio criminale un ruolo di primaria importanza era rivestito, appunto, dal capitano, e dal suo vicario giudiziale, quale rappresentante del principe Eggenberg. In mancanza di ragguagli certi si può supporre che egli stesso istruisse il processo in primo grado: ricevuta la denuncia da parte dei singoli degani (*deàns* in friulano) dei centri soggetti alla sua autorità, definiva giuridicamente l'atto illecito, raccoglieva eventuali documenti connessi alla causa, individuava i testimoni e dunque preparava le carte per il dibattimento. Un cancelliere, altrimenti non ci sarebbe pervenuta una tal messe di documenti, aveva il compito di curare e custodire l'archivio giudiziario e quindi reperire tutte le carte riguardanti una causa per poi passarle ad un giudice che sedeva in giudizio. Presso le giurisdizioni soggette ai signori locali il compito dei decani era appannaggio invece di gastaldi, sorta di «magistrati» privati stipendiati direttamente dai signori che al contrario dei decani potevano giudicare in primo grado. Trattavasi per lo più di reati



Porta Nuova con sopra lo stemma dell'aquila bicipite.

cosiddetti minori come piccoli furti, inevitabili in un contesto di povertà diffusa come quello dell'epoca; ingiurie; percosse; risse; episodi di piccolo contrabbando vista la vicinanza del confine.

Dunque riunitosi il tribunale, convocato l'imputato e ascoltati i capi d'accusa, iniziava il dibattimento vero e proprio, introdotto da formule ben specifiche derivate direttamente da quelle del diritto romano mediato

4. I documenti riguardanti queste due importanti realtà storiche friulane sono custoditi presso gli Archivi storici della Curia Arcivescovile di Udine e sono stati recentemente inventariati, cfr. inventari a cura di Luca Olivo (2008 per l'abbazia di Rosazzo e 2009 per quella di Moggio).

5. La relativa documentazione, molto ponderosa, in certi periodi quasi quotidiana, è conservata presso l'Archivio Storico Provinciale di Gorizia.

attraverso le influenze medievali. Il giudizio proseguiva con l'esposizione dettagliata dei fatti criminosi cui seguivano l'audizione delle parti lese e dell'imputato e l'escussione di eventuali testimoni. Questi potevano aver assistito di persona al crimine o averne sentito parlare da terzi o essere a conoscenza della personalità, dell'indole, della reputazione e di eventuali precedenti dell'imputato che poteva anche nel frattempo essere rinchiuso, come vedremo, nelle carceri cittadine. Tutto era verbalizzato dal cancelliere (o dal notaio) che annotava scrupolosamente le parole di tutti le parti del processo. Nei casi più gravi ed eclatanti erano allegati alle carte memoriali presentati dagli imputati, tramite i loro avvocati, oppure perizie compilate da medici incaricati dal tribunale, questo in casi di reati contro la persona (aggressione, lesioni ecc.). Le udienze si ripetevano in un arco di tempo relativamente breve, anche una sola mattinata per i reati minori. Per i processi più impegnativi il dibattimento poteva protrarsi anche per un anno, un anno e mezzo o comunque fino a quando il tribunale non riteneva di avere elementi sufficienti per emettere la sentenza. Questo era il momento conclusivo del dibattimento: all'imputato spettava l'assoluzione o l'irrogazione della pena o delle pene, in alternativa oppure anche in cumulo: somme da pagare a titolo di ammenda o di risarcimento della parte lesa, bando perpetuo o limitato dai territori sottoposti alla giurisdizione gradiscana. Mancava ogni forma di garanzia per l'imputato, l'intervento di avvocati non sempre era previsto e spesso il tribunale mirava non ad

individuare *il* colpevole ma piuttosto a trovare *un* colpevole, spesso anche seguendo procedimenti che oggi sembrerebbero assurdi nel determinare le prove ed accertarne la validità a carico o discarico dell'imputato. Alessandro Manzoni nella sua celebre *Storia della colonna infame* tratteggia molto vividamente lo svolgimento di un procedimento criminale «normale» per l'epoca, prima metà del Seicento. Dunque tra i tanti casi criminali affrontati dai giurisdicenti gradiscani sono sembrati di particolare interesse quelli descritti *infra*: due di carattere eminentemente politico, uno piuttosto picaresco ed infine uno che riguarda la cosiddetta «gente comune». Ad ogni caso è stato dedicato un piccolo paragrafo.

SPIE FRANCESI NEL GRADISCANO?

Tra il 1701 e il 1713 – '14 infuriò in Europa la Guerra di successione spagnola⁶ che vide contrapposte la Francia e la Spagna, da un lato, e Inghilterra, Impero, Province Unite, alcuni principi germanici e Portogallo e Savoia, dall'altro, per contendersi la successione al trono spagnolo e l'immenso impero coloniale del re cattolico. Le operazioni belliche si svolsero anche in Italia, in Piemonte e nei domini spagnoli (Milano, Stato dei Presidi, Napoli, Sicilia), ma non investirono il territorio della Contea Principesca di Gradisca e il Friuli in generale, anche perché Venezia dichiarò prudentemente la sua neutralità. Tuttavia, facendo parte degli organi di governo di una potenza belligerante, anche le autorità di Gradisca dovevano mantenere viva la sorveglianza e l'attenzione

6. Le fasi salienti del conflitto sono efficacemente riassunte in A. TENENTI, *L'età moderna. XVI – XVIII secolo*, Bologna 1990, pp. 392 – 396.

contro eventuali sabotatori e infiltrazioni nemiche, francesi in particolare. Il 29 giugno del 1703 venne arrestato Jacques Plat (Giacomo Plat, nella fonte):⁷ costui era fortemente sospettato «ne' correnti moti bellici»⁸ di «essersi portato in queste parti ad esplorare il Paese e procurare di inferirli qualche grave danno».⁹ Il Plat era originario della Borgogna e al momento dell'arresto era uomo di quarant'anni d'età. L'atto giudiziario che lo riguarda fornisce anche una breve descrizione della sua persona: statura ordinaria, magro, due grandi baffi, barba e capelli rossi, carnagione chiara; egli parlava unicamente la lingua francese. Sulla sua presenza e sulle modalità della sua venuta nel territorio gradiscano si mise in piedi un'istruttoria durata circa tre mesi durante i quali fu detenuto nelle carceri del castello di Gradisca. Gli inquirenti, tramite la deposizione dello stesso inquisito e con riscontri oggettivi, accertarono innanzitutto che il Plat, come lui stesso aveva dimostrato esibendoli, era in possesso di un biglietto e di due passaporti, o meglio salvacondotti. Tutti e tre i documenti erano stati compilati a Vienna, dove il borgognone si trovava temporaneamente. Il biglietto era stato scritto da un gesuita viennese che attestava come il Plat si fosse a lui presentato per essere confessato; ma, non essen-

do egli a conoscenza dei Comandamenti e di alcune orazioni, il religioso aveva ritenuto opportuno che lo stesso si ripresentasse a lui dopo otto giorni affinché, nel frattempo, potesse studiare quanto gli era stato richiesto. Dopo l'incontro col gesuita il Plat si era recato alla nunziatura apostolica, quindi alla residenza dell'ambasciatore veneto presso l'imperatore, Daniele Dolfin¹⁰, per ottenere dei salvacondotti validi per entrare in Italia, segnatamente entro il territorio della Serenissima. Tutto ciò avveniva il 6 giugno del 1703, come attestano le date riportate sui documenti stessi. Si sa che alla nunziatura il Plat non si presentò da solo: era in compagnia di un altro francese, dal nome italianizzato di Giovan Ludovico de' Ludovici, un alsaziano, come si accertò in seguito.¹¹ Ottenuti i documenti i due partirono alla volta dell'Italia. L'entrata in scena del Ludovici consente di fare un po' di luce sull'*affaire*. Il 6 luglio del 1703 il capitano della fortezza di Palmanova, Pietro Paolo Petrei, a nome del Provveditore Generale chiese al capitano di Gradisca, Giulio de Fin, chiarimenti circa la voce secondo cui «sino stati condotti in Gradisca cinque incendiarii Francesi»: anche i magistrati della Serenissima, dunque, si preoccupavano della possibile presenza sul loro territorio o nelle immediate vici-

7. Archivio di Stato di Gorizia, fondo *Pretura di Gradisca (1503 – 1830), Capitanato di Gradisca (1503 – 1647), Principesca Contea di Gradisca (1647 – 1717) e Capitanato di Gradisca (1717 – 1754)*, serie *Atti Sciolti*, (d'ora in poi semplicemente *ASGO Gradisca*), busta 20, fasc. 20 *Atti 1701 – 1704 (con atti dal 1697)*, atto datato 1703, sett. 28 «Giacomo Plat Borgognone». Trattasi di atto cartaceo originale (300x215 mm, cc. 6 nn.) contenente l'istruttoria del tribunale della Contea di Gradisca formata a carico, appunto, di Jacques Plat e di altri francesi sospettati di essere sabotatori al servizio del Re di Francia. Capitano di Gradisca Giulio de Fin.

8. *Ibidem*.

9. *Ibidem*.

10. G. BENZONI, *Dolfin, Daniele* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 40, Roma 1991.

11. *ASGO Gradisca*, busta 20, fasc. 20 *Atti 1701 – 1704 (con atti dal 1697)*, atto datato 1703, sett. 28 *Giacomo Plat Borgognone*, allegato all'atto datato 1703, sett. 28.

nanze di spie o provocatori al soldo del re di Francia.¹² Il capitano risponde immediatamente, già il giorno 7, con una lunga e dettagliata informativa.¹³ Da essa si desume che nelle carceri gradiscane erano rinchiusi tre francesi catturati a seguito dell'istituzione di un apposito servizio di guardia in ciascun centro abitato della contea. Di essi uno era giunto da Pirano su una lancia, uno proveniva da Vienna e il terzo infine da Roma. Colui che era arrivato da Pirano, interrogato, non dichiarò il motivo della sua presenza nella contea e, anzi, come era stato accertato, fece più di una dichiarazione mendace, tanto che, se non fosse caduto gravemente malato, lo si sarebbe sottoposto a tortura per accertare la verità. Si seppe qualcosa di più dal secondo prigioniero: Jacques Plat. Questi, dunque, dopo poco più di una settimana dalla sua cattura sostanzialmente confermò la sua versione aggiungendo che se ne era venuto in Italia assieme a un compagno di viaggio, il Ludovici appunto, il quale gli risultava essere rinchiuso a Palmanova. I funzionari della giustizia dubitavano fortemente della veridicità delle parole del borgognone: innanzitutto si riteneva che i salvacondotti di cui era in possesso potessero essere stati abilmente falsificati e a lui consegnati come copertura; inoltre, dal momento che aveva dichiarato di aver disertato da poco dall'esercito del Re Sole di cui ancora vestiva la divisa, pareva poco probabile che avesse potuto in un

ridotto lasso di tempo allontanarsi dalle file dell'esercito e raggiungere Vienna. Tuttavia, anche sotto minaccia di tortura il Plat confermava la sua versione. Il terzo prigioniero, secondo il suo racconto, aveva disertato a Marsiglia e di lì si era portato a Roma e quindi nel Gradiscano. Tutti e tre i prigionieri parlavano unicamente francese. Correva inoltre voce di avvistamenti di altri Francesi sul territorio gradiscano: questi, per sfuggire alle severe misure di sorveglianza attuate si sarebbero spostati a Udine. Le autorità imperiali non riuscivano a stabilire con certezza da quali reparti e fronti di guerra avessero defezionato i Francesi e pertanto ritenevano «*che possino essere o spie o incendiarii*». Il de Fin chiudeva la lettera facendo presente che era necessario il massimo impegno per fronteggiare la situazione e nel contempo pregava il Provveditore Generale di informarlo se anche in territorio veneziano fossero stati individuati e fermati dei sospetti. Da parte veneziana il Petrei rispose già l'otto luglio e rese contezza al de Fin dell'arresto del Ludovici a Palmanova.¹⁴ Quello era stato interrogato e aveva dichiarato di aver disertato quando l'esercito francese, penetrato in Italia, aveva raggiunto Castiglione delle Stiviere (MN). Dopodiché, attraverso il Tirolo, era passato a Vienna con l'obiettivo di tornare in Alsazia ma, dato che truppe francesi erano attestate lungo il Reno aveva preferito farsi rilasciare i salvacondotti, analoghi

12. *Ibidem*, atto datato 1703, lug. 6 a firma di Pietro Paolo Petrei.

13. *Ibidem*, atto datato 1703, lug. 7 e allegato all'incartamento generale riguardante il Plat.

14. *Ibidem*, atto datato 1709, lug. 8 con allegato. Un confronto tra le scritture con cui è stato redatto l'atto in questione, in particolare la datazione cronica, e il precedente documento a firma di Pietro Paolo Petrei e la sua collocazione logica riguardo allo svilupparsi della concatenazione dei fatti inducono a ritenere che il documento in questione possa essere pacificamente datato al 1703 e non al 1709.



Il pozzo di fronte al Ricreatorio Coassini.

a quelli del Plat, dal nunzio apostolico e dall'ambasciatore veneziano a Vienna. Quindi si era spostato in Italia assieme al Plat, appunto, che però era stato arrestato per ubriachezza in territorio gradiscano poco lontano da Palmanova. Da qui in poi del Ludovici e degli altri Francesi non si sa più nulla. Del Plat, invece, si sa che venne scarcerato in data 28 settembre 1703 dopo che riscontri ulteriori non rivelarono alcunché a suo carico.¹⁵

CARTELLI SOVVERSIVI

Nel giugno del 1714, qualche anno dopo l'arresto di Jacques Plat, quando principe della Contea di Gradisca era Giovanni Antonio II di

Eggenberg, avvenne in città un misterioso episodio. Esso può essere considerato come spia della scarsa popolarità presso alcune componenti della società gradiscana, certamente influenti, di cui godevano non tanto Giovanni Antonio quanto alcuni alti funzionari della sua corte. Gli elementi a disposizione sono troppo scarsi per individuare chiaramente di quali componenti si trattava e quali erano i motivi del loro malcontento ma l'episodio merita certamente un cenno.

Nella notte tra l'otto e il nove giugno di quel 1714, appunto, comparvero in diversi luoghi della città alcuni cartelli recanti scritte sovversive, una su tutte: «Viva il Serenissimo d'Eggenberg e mora il

15. *Ibidem*, atto datato 1703, sett. 28.

*mal governo di Corte. Et uno il malgoverno in Corte».*¹⁶ Tali scritte dunque per il loro contenuto potevano adombrare il reato di lesa maestà, particolarmente grave per il diritto criminale dell'epoca, e potevano essere considerate corrosive per il consenso «popolare» che, diretto e controllato dall'alto, era una delle componenti, sia pure secondaria, del governo assoluto del principe. Venne aperta un'istruttoria e si ascoltarono vari testimoni. Innanzitutto si accertò che tali cartelli erano stati affissi in luoghi simbolici: infatti due vennero ritrovati ai muri esterni dell'abitazione del vice – capitano; uno sul muro del Pio Ospedale; uno sul muro dell'abitazione di un esattore e infine uno presso l'abitazione del pievano di Visco e di uno della famiglia Dionoro, questi ultimi deputati degli Stati. I cartelli erano applicati alle pareti in modo che fossero ben visibili e dopo esser stati rimossi vennero consegnati al vice – capitano, come si poté appurare dalla testimonianza del dragone Sebastiano Mattarol (o Massarol).¹⁷ Dalle altre deposizioni, piuttosto numerose, non si riesce a rilevare elementi di rilievo perché i testimoni concordano sul fatto di sapere genericamente dell'esistenza dei cartelli e del contenuto delle loro

scritte; nessuno di loro immagina chi possa averli affissi e tanto meno perché. Tuttavia uno di loro riporta la voce che circolava in città secondo cui bersaglio particolare delle ingiurie possa essere stato il ministro principesco Simbinelli; altre voci volevano che il malcontento fosse esploso a seguito della «*prostratione dell'expéditioni delle litti che pendono davanti a Sua Altezza*»;¹⁸ altri infine erano convinti, non si sa su che base, che gli autori dei cartelli fossero dei forestieri. Dall'esame dell'incartamento non emerge null'altro.

LE «IMPRESE» DEI FRATELLI CANDIDO

Alla cancelleria gradiscana non giungevano solo notizie di carattere politico: il grosso del lavoro riguardava cause di criminalità comune: ricorrenti quelle contro i fratelli Odorico e Nicolò Candido, pregiudicati e recidivi.¹⁹ Questi erano originari di Privano, la piccola località tuttora in comune di Bagnaria Arsa (UD), allora facente parte della Terra Ferma veneta; erano dunque sudditi della Serenissima. Nel fondo di *Atti Politico – Amministrativi e Giudiziari di Gradisca* si trova il primo documento riguardante i Candido sotto la data dell'otto maggio del

16. ASGO *Gradisca*, busta 23, fasc. 23 *Atti 1714 – 1716*, atto datato 1714, giu. 18 «Governo Egenberg», a tergo: «1714 Formatione di processo per li cartelli». Trattasi di atto originale (300x203 mm. cc. 6 nn. Bianche le cc. 4, 5, 6) contenente l'escussione di testimoni riguardo ad alcuni cartelli con scritte sovversive comparsi nottetempo su alcuni edifici di Gradisca. Capitano di Gradisca Andrea de Fin. L'atto è mutilo ma fornisce importanti informazioni a riguardo, almeno per quanto riguarda il contenuto dei cartelli e la loro precisa dislocazione.

17. *Ibidem*.

18. *Ibidem*.

19. Tra gli atti reperiti sui fratelli Candido il più ponderoso (306x206 mm. cc. 11 nn. bianche le cc. 10 e 11) risale all'8 maggio 1704 e reca il titolo «Processo contro O. e N. Candido e M. Antinori», a tergo «Contro N. Candido di Privano et N. Antinori di Palmada per transgresso (sic!) commesso in Terzo contro la persona di Nicolò Tolloi. Non pagato». I fratelli Odorico e Nicolò Candido e il loro complice Michele Antinori sono processati e condannati al bando per aver rapinato e ferito gravemente Nicolò Tolloi di Cervignano. Capitano di Gradisca Giulio de Fin. Altri atti risalgono al 23 luglio 1710 nonché al 5 gennaio ed al 14 e 21 marzo 1711. In particolare l'atto dell'8 maggio 1704 si trova in ASGO *Gradisca*, busta 20, fasc. 20 *Atti 1701 – 1704 (con atti dal 1697)*. Per le altre collocazioni cfr. *passim*.

1704. Il decano di Terzo di Aquileia, Giovanni Petrosso, in conformità ai suoi doveri, li denunciò al capitano di Gradisca per la rapina da loro perpetrata il 25 aprile dello stesso anno a danni di Nicolò Tolloi di Cervignano. I Candido, e il loro complice Michele Antinori da Palma, sotto la minaccia delle armi intimarono al Tolloi di consegnar loro una carretta col relativo carico che il Tolloi stesso, diretto a Cervignano, aveva lasciato in prossimità di un'osteria di Terzo dove aveva fatto sosta. A seguito del netto rifiuto opposto loro Odorico Candido colpì sulla testa il Tolloi col calcio della pistola provocandogli una grave ferita. I Candido e il loro complice fuggirono con la detta carretta. Il tribunale del capitano di Gradisca, Andrea de Fin, li condannò in contumacia al bando dal territorio della Principesca Contea: per cinque anni Odorico Candido, un anno il fratello Nicolò e due anni l'Antinori; se i banditi avessero infranto il provvedimento sarebbero stati immediatamente incarcerati. Nonostante la condanna i Candido continuarono la loro attività criminosa nel Gradiscano e precisamente in territorio di Visco. Analogamente a quanto era successo nel caso delle presunte spie francesi le autorità della Serenissima e quelle asburgiche si tennero in contatto e si scambiarono informazioni circa i due turbolenti fratelli. Il 23 luglio 1710 l'allora decano di Crauglio, Antonio Macor, denunciò entrambi i fratelli per aver aggredito, assieme a dei complici, nella notte tra il 13 e il 14 del mese Francesco Macor, fratello del detto

decano, in casa propria allo scopo di rapinarlo di uno schioppo.²⁰ Il 5 gennaio del 1711 il decano di Visco, Natale Giaul, in base ai suoi doveri di ufficio sparse denuncia al tribunale di Gradisca contro Nicolò Candido e altri per aver oltraggiato e percosso in un'osteria di Visco una signora originaria di Gorizia, ingiustamente ritenuta dal Candido, «*molto oppresso dal vino*», colpevole di avergli usurpato una camera nella detta osteria che egli era solito occupare quando capitava da quelle parti. Il fatto accadde il primo gennaio del 1711.²¹ Pochi mesi dopo, in marzo, i Candido si resero protagonisti di un altro brutale episodio: fecero irruzione nottetempo nella casa di Clemente Canciano di Visco e, trovatolo assieme alla famiglia davanti al focolare, lo bastonarono selvaggiamente tanto che la vittima fu costretta a letto per qualche giorno con gravi contusioni; la denuncia non riporta il motivo preciso di tanta violenza.²² Evidentemente questi non devono essere gli unici atti criminosi commessi dai Candido in territorio di Visco tra il 1710 e il 1711: nel marzo di quest'ultimo anno il capitano di Palmanova, il già ricordato Pietro Paolo Petrei, fu sollecitato dalle autorità gradiscane a prendere le necessarie contromisure affinché i Candido, che probabilmente dopo aver commesso i loro misfatti si rifugiavano in territorio veneto, ponessero un freno alla loro attività delinquenziale.²³ Questo è l'ultimo documento reperito che riguarda i fratelli Candido e i loro rapporti con la giustizia.

20. ASGO Gradisca, busta 22, fasc. 22 *Atti 1710 – 1713*, atto datato 1710, lug. 23.

21. *Ibidem*, atto datato 1711, gen. 5.

22. *Ibidem*, atto datato 1711, mar. 14, mutilo.

23. *Ibidem*, atto datato 1711, mar. 21.

DIVIETO DI CACCIA

Certamente meno violento dei precedenti, questo episodio si presenta di un certo rilievo dal punto di vista storico – archivistico: è uno dei non molti processi completi inclusi tra gli *Atti Politico – Amministrativi e Giudiziari* e fornisce il quadro completo di un procedimento criminale.

Tra il novembre del 1701 e il marzo dell'anno seguente furono processati Giacomo Speranza, artigiano con bottega e relativi lavoranti a Tapogliano, e Tommaso Tomasin, pure lui di Tapogliano.²⁴ Entrambi, come emerge dall'incartamento che li riguarda, potevano detenere e portare uno schioppo in quanto *soldati di cavalleria* ma non praticare liberamente la caccia a varie specie di selvaggina se non in compagnia o come guide di *signori*, quindi nobili per i quali la caccia era un lusso esclusivo. Lo Speranza ed il Tomasin si resero dunque colpevoli di aver violato alcuni editti principeschi in materia di porto d'armi e di caccia. I fatti in sé non hanno grande importanza: lo Speranza fu condannato ad una pena pecuniaria

di 25 fiorini più le spese processuali. Il tribunale dell'allora capitano di Gradisca, Luigi Della Torre, in fase istruttoria accertò le violazioni commesse dai due accusati. Dopodiché si giunse al dibattimento con l'escusione dei testimoni e la scrupolosa annotazione delle loro deposizioni. Dal riscontro incrociato di quelle, senza elencare prove concrete ma basandosi solo sull'opinione comune circa gli imputati e sulla loro fama, i giudici ritennero di dover sentire a sua volta lo stesso Speranza; nel frattempo la figura del Tomasin sembra «sparita». Il detto Speranza tentò di imbastire una linea difensiva sia durante la deposizione, resa sotto giuramento, sia inviando al tribunale un memoriale, probabilmente redatto con l'aiuto di un avvocato, e allegato in originale all'incartamento. Fu dunque accertata la colpevolezza dello Speranza e la sentenza emessa sulla base delle sole testimonianze. Allegate al carteggio, e di un certo interesse, sono anche le accurate tabelle contabili delle spese sostenute per lo svolgimento del processo.

Luca Olivo

24. ASGO Gradisca, busta 20, fasc. 20 *Atti 1701 – 1704 (con atti dal 1697)*, atto datato 1701, nov. 30 «Caccia», a tergo «1701 Contro Giacomo Speranza et Tomaso Tomasin di Tapogliano per esser stati alla caccia». Atto originale (295x217mm. cc. 10 nn) contenente il processo contro Giacomo Speranza e Tommaso Tommasin, entrambi di Tapogliano, rei di aver violato le normative sulla caccia. Capitano di Gradisca Luigi Della Torre.

GRADISCA — Duomo



Un saluto da Gradisca.

